

# In Gesù Cristo il nuovo umanesimo, senso e percorso

*Fiesole, 8 ottobre 2015*

## ***Il prossimo Convegno ecclesiale nazionale***

In questo tempo che trascorreremo insieme, cercheremo di capire meglio il momento che sta vivendo la Chiesa italiana, di cui siamo parte viva, per sintonizzarci con i suoi propositi e offrire anche noi il nostro contributo. Quello che sta per celebrarsi, dal 9 al 13 novembre prossimi, proprio qui nella vostra diocesi, è il quinto Convegno ecclesiale nazionale. A partire dal 1976, ogni dieci anni, la Chiesa italiana si è riunita per mettere a fuoco l'argomento che riteneva più urgente e significativo, incaricato di guidare il cammino del decennio successivo. Il Convegno non si occuperà quindi di decisioni contingenti, né di questioni marginali, ma strutturali e fondamentali, che è bene meditare a fondo e lasciare sedimentare in un lungo periodo. Il precedente Convegno si è svolto a Verona, nel 2006, e il suo titolo era *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*. Questa volta, invece, l'argomento scelto è quello indicato dal tema della nostra serata: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Nel tempo che abbiamo ora a disposizione, allora, tentiamo di comprendere meglio in che senso parliamo di umanesimo – e di antropologia –, in che modo ciò sia legato alla persona di Gesù, e come da questo dipenda il bene della Chiesa e della società in cui viviamo.

Il Convegno ecclesiale coinvolge tutta la Chiesa italiana e tutti i battezzati; non tutti parteciperanno in prima persona ai lavori, ma solo quanti sono stati delegati dai vescovi diocesani. Attraverso di loro, però, anche chi rimane a casa potrà rendersi presente, sapere di cosa si è discusso e, anche grazie ai testi che raccoglieranno i frutti di quelle giornate, cercare di mettere in atto le disposizioni e gli orientamenti presi. Ci prepariamo dunque ad assistere al Convegno in modo attivo, partecipe e, soprattutto, in modo condiviso, proponendoci di ritrovarci,

una volta che esso sia terminato, nuovamente con me o comunque tra di voi nelle rispettive comunità, per non lasciare svanire questa preziosa occasione.

### ***La visione antropologica, fondamento delle scelte individuali e comunitarie***

Addentrandonci nell'argomento su cui si discuterà al Convegno ecclesiale, e sul quale si è compiuto un lungo lavoro di preparazione, ci è utile soffermarci sul dinamismo dell'agire umano; cercare cioè di riflettere sul modo in cui compiamo le nostre scelte di ogni giorno, da quelle più grandi a quelle meno rilevanti. Se ci pensiamo, ognuno di noi sceglie e agisce sempre in vista di un fine, di obiettivi che si propone di raggiungere, in vista di un "io ideale" – come lo definisce la psicologia – che l'"io reale" – ciò che siamo al momento – spera di raggiungere. Ogni atto che compiamo è un passo verso il tipo di donna o di uomo che desideriamo diventare. Ognuno di noi, cioè, reclama e persegue le cose dalle quali pensa dipendano la sua vita e la sua realizzazione umana. In questo senso, dietro a ogni decisione libera ci sta una certa idea di uomo, che vogliamo costruire. Ecco cosa intendiamo per antropologia, o umanesimo: è quel concetto di persona che guida il nostro operare; è ciò che risponderemmo se ci chiedessero: "Di cosa ha bisogno l'essere umano per vivere? Quando può dirsi felice?".

Dobbiamo renderci consapevoli che le azioni sono conseguenza dal pensiero, e che è assolutamente necessario e vitale analizzare i propri pensieri per vagliarli e migliorarli, in modo da non lasciarsi trasportare da qualsiasi vento di dottrina o da qualsiasi idea. In questo senso, l'elemento fondamentale per un giusto operare è l'umanesimo che assumiamo, la visione di uomo che ci accompagna, che condividiamo e trasmettiamo agli altri. Ecco perché la Chiesa ritiene così importante riflettere sulle caratteristiche fondamentali dell'essere umano! Da questo, infatti, dipende il modo di comportarsi, di vivere, di trattare se stessi, gli altri, le cose, e Dio stesso.

Questa dinamica è vera non solo nella vita dei singoli, ma anche e ancor più in quella comunitaria e all'interno della società. Questo era uno dei "chiodi fissi" di Giovanni Paolo II...non solo perché, come me, era stato docente di antropologia, ma perché sapeva che non tutte le concezioni antropologiche sono valide; che tanti errori, i quali danneggiano gli esseri umani e la stessa creazione, derivano da un modo di pensare la persona non basato sulla verità ma sull'egoismo; sull'individualismo, nel quale la cultura odierna ci racchiude; sul materialismo, che è conseguenza di una concezione utilitaristica ed edonistica della vita, che cioè lega la felicità al possesso e al godimento dei beni materiali. È per questo che papa Wojtyła ripeteva, nel suo magistero sociale, che quando la società non promuove uno sviluppo autentico, è a causa di un errore antropologico di fondo; così, egli diceva, è per il socialismo, che dimentica la dimensione trascendente, ma anche per un certo tipo di capitalismo, che fa altrettanto; così è quando non si rispetta l'ambiente naturale, pensando che l'uomo ne sia il padrone, oppure quando si sfruttano gli esseri umani, mancando di riconoscere la dignità sacra che ognuno di essi porta in sé.

Abbiamo così chiarito perché è importante capire quale sia l'antropologia che ci guida, e rinnovare il nostro umanesimo alla luce dell'uomo perfetto, di un modello ideale di essere umano, in modo da potere tendere a esso e rinnovare il nostro pensare e quindi il nostro agire. A questo uomo perfetto, che Dio, nella pienezza del tempo, ha mandato a noi, guardiamo ora, cercando di contemplare, come i discepoli nella trasfigurazione, lo splendore che da lui promana.

### ***Gesù Cristo, uomo nuovo***

L'antropologia noi non la inventiamo, ma la riceviamo. Non abbiamo, infatti, deciso noi chi sia l'essere umano; è Dio che lo ha fatto, conferendogli un senso specifico e rivestendolo di certi doni e di certi limiti. Sofferbiamo quindi il nostro sguardo su colui che è il prototipo dell'essere umano, l'immagine che al principio della creazione è stata impressa in Adamo ed Eva (Col 1,15). Gesù Cristo è questa

immagine, egli che, nel farsi uomo, ha reso visibile Dio, facendoci capire che egli è Padre e che perdona, che ci attende e ci accompagna nel nostro cammino; e così facendo ci ha rivelato che siamo suoi figli, pensati da sempre, amati, attesi, perdonati.

Un brano del Vangelo che mi ha sempre molto colpito riporta il dialogo tra Gesù e i discepoli. Egli risponde a una domanda rivoltagli da Filippo il quale, sentendo che Gesù parla del Padre, chiede la cosa più alta e ardua: di poterlo vedere! «Signore, mostraci il Padre e ci basta!» (Gv 14,8). E la risposta di Gesù è strabiliante. Egli non promette che un giorno potranno vedere Dio, né cerca di descriverlo loro, ma li invita a guardare a lui stesso: «Filippo, da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto? Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Gesù sta dicendo a Filippo, e agli altri undici, e a noi, che egli avrebbe già dovuto riconoscere il Padre vedendo Gesù stesso e che, credendo in lui, si entra in contatto con il Padre, che con lui è una sola cosa.

Ora, quale relazione ha quanto abbiamo detto con l'antropologia? La relazione è strettissima. Infatti, se l'umanità di Gesù è talmente trasparente da consentirci di vedere in essa il Padre stesso, ciò significa che è un'umanità perfetta; se Gesù, nella sua carne, riflette la bellezza di Dio e agisce nella sua potenza, questo è il segno che egli è il prototipo dell'umano, il modello al quale dobbiamo tendere e ci dobbiamo ispirare.

In che modo, allora, possiamo oggi dare vita a un nuovo umanesimo, che risponda alle esigenze del nostro tempo e riporti l'umanità su sentieri di pace e di felicità? Fissando lo sguardo su Gesù e imparando i suoi gesti, imitando i suoi pensieri e avendo in noi i suoi stessi sentimenti. Questo però non è ancora sufficiente, se non è vissuto dentro la nostra storia. Possiamo quindi dare vita a un nuovo umanesimo guardando a Gesù e al tempo stesso rimanendo fedeli alla storia e alle persone che vivono accanto a noi, in particolare i più deboli e gli ultimi, secondo il mandato evangelico. È questa la via che la Chiesa deve percorrere per rispondere all'invito pressante di papa Francesco, che la spinge a

uscire per andare in missione e portare a tutti la carità e la luce che Gesù getta sulla nostra umanità.

### ***Una Chiesa in uscita***

Al Convegno ecclesiale, la Chiesa italiana si è preparata in questi mesi meditando cinque verbi, con i quali Francesco ha indicato la strada che la Chiesa oggi deve percorrere. Sono i verbi uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Tra questi, il primo racchiude in qualche modo anche tutti gli altri. L'uscire, infatti, implica anche l'annunciare, perché è per questo che si esce; implica l'abitare, perché non si tratta di una breve passeggiata fuori dai propri luoghi usuali, ma di un costante impegno nell'andare verso gli altri; uscire significa anche educare, che è dimensione essenziale del prendersi cura degli altri; comprende infine il trasfigurare, cioè il rendere diverso e più umano il mondo, perché questo è l'obiettivo ultimo dell'uscita dalle proprie comodità e sicurezze per andare verso gli altri, portando loro il nostro aiuto, l'amicizia, la compassione, la parola del Vangelo.

«Lo stile è il metodo dell'uscire – ci ricordano le schede preparatorie al Convegno – ci pongono in un'inattitudine di incontro aperto e disponibile, senza mire di conquista». L'uscire, perciò, non è una mera strategia, ma è un'esperienza costitutiva dell'esistenza del credente. O la Chiesa è missionaria, o smette di essere Chiesa, perché essa esiste in funzione dell'annuncio e per portare la salvezza, non tanto a chi viene già, ma a chi è lontano, sull'esempio del buon pastore che, in modo apparentemente sconsiderato o folle, lascia novantanove pecore in cerca di una sola. Noi siamo quella pecora che si era perduta, che il Signore ha cercato e recuperato. Per questo, anche noi ci mettiamo in cerca di coloro che si sono smarriti e sono in balia del peccato, della solitudine e della tristezza.

«Il grande rischio del mondo attuale – osserva infatti il papa – con la sua molteplice e opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che

scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi, non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente».<sup>1</sup> Uscire significa dunque per noi trovare l'antidoto per le malattie spirituali qui richiamate dal papa, cioè l'individualismo e l'egoismo, che portano tristezza e delusione. Uscire, cioè immergerci nelle pieghe della storia e assumerne le sfide, è quindi anzitutto un rimedio alle malattie della nostra anima. Uscendo, poi, e facendolo con animo lieto e affrontando il sacrificio che questo comporta, possiamo trasformare il nostro mondo, dando testimonianza di uno stile di vita improntato alla carità, e ispirato dall'esempio del Signore.

Non si va mai in missione da soli. Ce lo insegna Gesù, che manda i suoi discepoli a due a due, e assicura la sua presenza quando due o tre sono riuniti nel suo nome. La dimensione comunitaria, perciò, è parte essenziale della nostra vita cristiana. Cerchiamo per questo di vivere un'autentica fraternità, che è il presupposto per vivere la figliolanza divina e per essere credibili nella missione che il Signore ci affida.

Il Convegno ecclesiale che ci sta innanzi sia per tutti noi l'occasione per soffermare con maggiore attenzione il nostro sguardo su Gesù e sulla grazia che egli riversa su di noi; per ripensare al nostro essere uomini e donne, ed essere più consapevoli del modello di umanità che facciamo nostro quando agiamo. Sia l'occasione per uscire con maggior decisione dalle nostre comodità, per andare incontro agli ultimi e agli afflitti; per annunciare con più entusiasmo e coraggio la Parola di Gesù; per portare al mondo e alla società in cui viviamo una parola di verità e un esempio di impegno e di solidarietà.

✠ *Nunzio Galantino*  
Vescovo Emerito di Cassano all'Jonio  
Segretario generale della CEI

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n.2.